

I Tory giocano le ultime carte della campagna elettorale: «Blair e i liberal stanno con i criminali»

Conto alla rovescia per John Major L'ultimo sondaggio lo lascia ko

Non è un test sulle intenzioni di voto, ma sulle aspirazioni degli elettori. In calo quelli che credono che la vittoria del Labour si tradurrà in nuove tasse, aumentano quelli che chiedono imposte più forti per i redditi alti.

Le regole e i numeri del voto britannico

Le elezioni politiche in Gran Bretagna e Irlanda del Nord si svolgono ogni cinque anni con il sistema maggioritario semplice. Questo vuol dire che in ogni circoscrizione elettorale viene eletto il candidato che ha ottenuto il numero più alto di voti. I conservatori che sono al potere dal 4 maggio 1979, puntano a un quinto mandato, che costituirebbe un risultato finora senza precedenti. In base agli ultimi sondaggi i laburisti apaisano in vantaggio di circa 20 punti percentuali. Hanno diritto a votare 43,9 milioni su 58 milioni di abitanti del Paese. Può votare chi ha compiuto i 18 anni. Il voto non è obbligatorio. Nel 1992 ha votato il 77,8 per cento su un elettorato che era di 43,2 milioni di persone. Per votare bisogna essersi registrati in una circoscrizione elettorale alla data del 20 marzo 1997. Ogni circoscrizione elettorale elegge un deputato o membro del Parlamento (Mp). Le circoscrizioni da quest'anno sono 659, alle ultime elezioni erano 651. Il leader del partito che vince la maggioranza dei seggi, oppure è appoggiato da una maggioranza nella nuova Camera dei Comuni, per convenzione è invitato dalla Regina a formare il governo. Egli sceglie i suoi ministri. I candidati hanno severi limiti di spesa, e comunque per tutta la campagna elettorale non possono spendere oltre 8mila sterline (20 milioni di lire) a testa. I partiti, invece, che non sono tenuti a dichiarare da dove hanno ottenuto i loro fondi, possono investire quanto vogliono. Proibita la pubblicità a pagamento in radio e tv. Le 47mila sezioni elettorali chiudono alle ore 21.00 (le 23.00 in Italia). I risultati sono noti dopo circa tre ore.

DALL'INVIATO

LONDRA. Com'è malinconico il ritratto ad olio di John Major appeso all'ingresso della sede dei conservatori in Smith Square, giusto di fianco alla chiesa di Saint John. Un angolo di Londra, a due passi dal parlamento di Westminster, dove gli alberi fronzuti di quella piazzetta ne hanno viste di tutti i colori. Di fronte al palazzo in mattoni rossi dei Tories sorge infatti la Transport House, che fino a un paio d'anni fa fu sede del Labour e del Trade Unions Congress. Per decenni quando lì si brindava qui si piangeva, a trenta metri di distanza. Giovedì notte, salvo catastrofe, si piangerà nel palazzetto rosso.

Quel John Major - ritratto, nelle intenzioni, con quel realismo abbozzato con il quale Annigoni ritraeva la Regina - è appoggiato con indolente negligenza ad una libreria e sfoggia un testo dal titolo indecifrabile. Anziché la solita grisaglia indossa uno spezzato blu-grigio e inalbera una cravatta allegramente colorata di rosso. L'occhio, dietro le lenti, esibisce un'arguta sicurezza che dal vero è mancata troppo spesso. Dietro di lui spiccano i volti di sua moglie Norma e del figlio, mentre dalla parete di fronte lo scruta un busto di Winston Churchill che pare dirgli: ragazzo mio, che guaio hai combinato. Ancor più malinconico

è il puzzle offerto ai visitatori: cinquemila pezzi per comporre una foto di John e Norma Major sposi felici. «Cinque anni per costruire il puzzle, una notte per mandarlo all'aria», mormora una giovane impiegata del partito che non ha più voglia di fingere con i giornalisti stranieri.

Una vittoria di John Major il 1° maggio sarebbe questo punto come se il mondo cominciasse a girare alla rovescia, la gente a camminare sulle mani, la neve a cadere nel Sahara. Memori della sorpresa del '92, quando il Labour pareva avercela fatta e venne invece sconfitto, i laburisti si guardano dal cantar vittoria. Ma si capisce che è atteggiamento di circostanza. I Tories sparano le loro ultime, disperate cartucce, alzano i toni. «Labour e liberali soci nel crimine», dice un loro documento. Per dire che i due partiti si sono sempre opposti all'irridimento legislativo anticrimine proposto dai Tories: l'ergastolo per le rapine a mano armata, la messa al bando di «tutti» i tipi di coltelli, baionette, temperini... Cosucce, propaganda per borghesucci timorati.

Ci sarà un dopo 1° maggio per John Major? A lavorare alacremente perché non ci sia è John Redwood, deputato di Wokingham nel Surrey ma soprattutto il primo dei rivali interni del primo ministro uscente. È il capo degli euroscettici, l'uomo che rifiuta

sempre di parlare di «Europa unita» concedendo la sola misera nozione di «Comunità europea». In questa campagna elettorale, da buon pretendente al trono di leader dei conservatori, ha giocato la carta della lealtà verso il premier. Per lui hanno parlato altri deputati che non nutrono ambizioni di governo, né del partito né del paese. Lui ha messo la mu- seruola alle sue pulsioni antieuropee, che tutti sanno essere violente e ben radicate. Chissà, avvenisse il miracolo e si ritrovasse a Downing Street in troppi, all'interno e all'estero, potrebbero ricordargli le sue prese di posizione contro qualsiasi forma di partenariato che non sia quello di un mercato libero europeo. Ma i conti dentro il partito si faranno a partire dalla sera di giovedì, non un minuto prima. Almeno per quel che riguarda la curiosità della stampa.

Niente va più bene ai conservatori. Hanno passato l'ultima settimana elettorale denunciando aumenti della fiscalità diretta e indiretta qualora il Labour vicesse, perché sarebbe obbligato a finanziare il suo programma di spesa pubblica. Hanno usato toni duri, volevano far paura. Ma ieri è arrivato un sondaggio che è stato una doccia fredda, ancor più di quelli sulle intenzioni di voto. Secondo la rilevazione coloro che pensano che ad un governo laburista corri-

sponderà un aumento delle tasse, che erano il 57 per cento tre settimane fa, sono ora il 47 per cento. Peggio ancora (per i Tories): la gente che pensa che chi guadagna più di 50mila sterline l'anno debba essere tassato di più è passata dal 66 per cento all'89 per cento degli intervistati. Dati che fanno emergere una voglia di giustizia sociale incompatibile con diciotto anni di Thatcherismo.

Quando John Major nei giorni scorsi ha parlato di «politica di selezione» nelle scuole, Tony Blair ha avuto buon gioco nel dimostrare che si trattava in realtà di «politica di rigetto». Cioè il contrario di quella scuola delle «opportunità per tutti» alla quale anelano nuovamente gli inglesi. Giochi di parole elettorali, certo. Ma che si portano dietro l'eco di politiche precise. Una, quella conservatrice, già applicata e oramai rifiutata.

I conservatori tentano di salvare i mobili di casa. Per esempio i tre ministri scozzesi (Malcolm Rifkind, Ian Lang, Michael Forsyth) che rischiano di non ritrovare i loro seggi di deputati. In queste ore invocano l'unità della nazione, che i propositi di decentramento del Labour metterebbe in pericolo. Ma pochi, nella Scozia autonoma, li stanno ad ascoltare.

Gianni Marsilli

Festa di regime per i 60 anni di Saddam

Saddam Hussein ha compiuto ieri 60 anni e in tutto l'Irak si sono susseguite fastose manifestazioni ufficiali di festeggiamento. Ma il rais di Baghdad non è apparso in pubblico, ma è rimasto chiuso nel suo palazzo, circondato dalle guardie del corpo. Cuore dei festeggiamenti è stata Tikrit, sua città natale, circa 170 chilometri a nord di Baghdad. Decine di migliaia di persone provenienti da tutto l'Irak hanno sfilato al grido di «Con il nostro sangue, con la nostra anima, ti difenderemo, Saddam», mentre aerei ed elicotteri da combattimento volteggiavano nel cielo. Sul palco delle personalità spiccava Izzat Ibrahim, il vice-presidente del Consiglio del comando rivoluzionario, che ha presieduto le cerimonie. Una folla composta da donne, studenti e capi tribù recanti striscioni inneggianti a Saddam è passata davanti al palco danzando al ritmo di musiche tradizionali. Per volere di Saddam a Tikrit è stata inaugurata una nuova grande moschea. Il presidente ha infatti ordinato che ogni 28 aprile sia festeggiato con l'inaugurazione di un luogo di culto che porti il suo nome.



Jassim Mohammed/Ap

Il capo dello Stato turco chiede al premier di applicare le disposizioni antifondamentaliste o di dimettersi

Demirel lancia l'ultimatum ad Erbakan

Durante il week-end la polizia ha chiuso 8 scuole coraniche che funzionavano senza autorizzazione. I militari: «Basta con la tolleranza».

Algeria, 200 osservatori alle elezioni

Saranno almeno 200 gli osservatori stranieri che avranno il compito di monitorare le elezioni politiche del prossimo cinque giugno in Algeria. Lo ha annunciato il primo ministro algerino Ahmed Uyahia, precisando che la Lega Araba e l'Organizzazione per l'Unità africana (Oua) invieranno una sessantina di osservatori ciascuna. Per l'Onu, dei 42 Paesi contattati 19 hanno risposto positivamente: in totale saranno un centinaio.

La tregua tra il primo ministro turco Necmettin Erbakan e i militari è durata lo spazio di un giorno. Il tempo necessario per verificare l'impossibilità di reggere il compromesso raggiunto nella notte di sabato nell'ambito del Consiglio nazionale di sicurezza (Mgk). Ieri il capo dello Stato Suleyman Demirel è tornato all'attacco lanciando un ultimatum al premier islamico affinché applichi pienamente e in tempi rapidi le disposizioni antifondamentaliste del Mgk. Altrimenti, avverte minaccioso Demirel, per Erbakan non restano che le dimissioni. Alle parole seguono i fatti: la polizia ha chiuso durante il fine settimana otto scuole coraniche nelle province di Bursa e di Zonguldak: secondo quanto riportava ieri la stampa turca, tutte le scuole coraniche funzionavano senza l'autorizzazione ufficiale, come peraltro è il caso di moltissime istituzioni di questo tipo in Turchia, cosa sinora tollerata ampiamente. Ma il tempo della «tolleranza» è scaduto, ripetono i militari, spalleggiati dalla massima autorità

dello Stato. E allora non resta che attendersi il peggio. I falchi sembrano ormai aver preso il sopravvento nei rispettivi campi. Il punto cruciale dello scontro in atto non è tanto la chiusura delle scuole illegali quanto l'estensione dell'istruzione obbligatoria che distoglierebbe molti studenti dalle scuole coraniche e di preparazione per gli Iman (sacerdoti islamici). Per innalzare l'obbligo è necessaria una legge del Parlamento che «Refah» (il partito filo-islamico di Erbakan) ha già annunciato di voler bloccare, malgrado l'apparente disponibilità del premier. Perentorio è in tal senso il ministro islamico di Stato Abdullah Gul, considerato uno degli uomini più vicini ad Erbakan: «Refah - dichiara - non accetta gli otto anni obbligatori», piuttosto, aggiunge, «è meglio andare ad elezioni anticipate». Ancora più perentorio è uno dei massimi esponenti di «Refah», Salih Kapusuz: «Noi lotteremo con tutte le nostre forze contro l'adozione di questo progetto da parte del Parla-

mento» afferma. Gli islamici rinvieranno le loro file: nei prossimi giorni sono in programma riunioni e manifestazioni in varie città del Paese, a cominciare dalla roccaforte Istanbul. Margini di mediazione sembrano ridotti a zero. Lo ribadisce lo stesso Kapusuz: «Quella che i militari vogliono imporre - sottolinea - non è una legge ma un diktat. Stanno oltrepassando il limite. Ma sbagliano i conti: siamo pronti a resistere». Stessi toni sul fronte opposto. Il più deciso a giungere ad una resa dei conti appare il capo dello Stato. In dichiarazioni ai quotidiani «Milliyet» ed «Hurriyet», Demirel sostiene che il Mgk «non è un organo puramente consultivo» e se Erbakan non saprà far passare le decisioni di questo in Parlamento «sarà difficile per lui ripresentarsi» davanti al Consiglio che si riunisce una volta al mese. «Applichi le risoluzioni o se ne vada», titola la prima pagina «Milliyet» sintetizzando il pensiero del presidente. L'affondo di Demirel e dei militari ha già prodotto un mezzo terremoto politico nella coalizione di

governo. Due ministri del partito della Retta Via (Dyp, della vice premier Tansu Ciller), titolari della Sanità e del Commercio, hanno già rassegnato le proprie dimissioni sostenendo senza mezzi termini che l'attuale esecutivo «è un pericolo per lo Stato e la democrazia». A resistere alle pressioni è rimasta solo Tansu Ciller, con la prospettiva di assumere la guida del governo di coalizione con gli islamisti già nel giugno prossimo. La prevista «staffetta» con l'attuale premier Necmettin Erbakan verrebbe anticipata di un anno proprio in seguito al precipitare della crisi politica. «Se la Ciller assumesse la leadership del governo prima del previsto, sarebbe assicurata la prosecuzione della coalizione e la crisi verrebbe superata», azzarda il capogruppo parlamentare del Dyp, Ali Riza Gonul. Ma la «staffetta» non sembra bastare a Demirel e ai militari. Il loro obiettivo resta inalterato: cacciare gli islamici dal governo.

Umberto De Giovannangeli

Il premier uscente scippa idee agli sfidanti

Sorpresa nei programmi dei partiti francesi Juppè copia la sinistra e Jospin imita Chirac

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Volevano i programmi, per più chiarezza? Gli elettori francesi sono serviti. A puntino. Si ritrovano con Juppè, capo del centro-destra, che ha scippato disinvoltamente fior fiore del programma della sinistra, e con Jospin, capo della sinistra, che ora ha fatto propri molti degli argomenti con cui due anni fa era riuscito a batterlo nella corsa all'Eliseo il suo avversario a destra Jacques Chirac. Insomma quasi un doppio, simmetrico, salto della quaglia programmatico, con il quale ciascuno dei competitori si ritrova apparentemente sul lato esattamente opposto della barricata, rispetto a quello che occupava prima.

Il programma di Juppè e dei suoi alleati centristi verrà reso pubblico oggi. Ma stando a quel che lo stesso premier uscente ne ha anticipato in tv, sembra copiato da quello degli sfidanti. Come i socialisti, si ripromettono un attacco frontale alla disoccupazione puntando ora su una riduzione del tempo di lavoro. Come i socialisti, preconizzano ulteriori decentralizzazioni. Come la sinistra si ergono a difensori del Welfare e della «coesione sociale» e promettono «il consolidamento del nostro sistema pensionistico». E, raccogliendo uno slogan della campagna presidenziale di Jospin di due anni fa, Juppè che è insieme primo ministro, sindaco di Bordeaux e capo del partito gollista, si ora convertito alla proibizione del cumulo dei mandati. «Mi hanno fregato l'auto, e una parte del mio programma...», denuncia il povero Jospin al commissariato, nella vignetta di prima pagina di Plantu su «Le Monde» in edicola ieri pomeriggio. Più sorprendente ancora, è la maggioranza uscente, anziché l'opposizione ad agitare in modo più sfrenato la bandiera del «cambiamento», della «svolta», della «nuova pagina». E Juppè, che ha governato con una maggioranza di ferro per 700 giorni, fa proprio addirittura lo slogan classico di chiunque ambisce all'avvicinamento ad un governo preesistente, promettendo, se verrà riconfermata la sua maggioranza, tutte le novità tutte insieme e subito, la propria rivoluzione, rispetto a sé stesso, «nei primi quaranta giorni».

Jospin grida al plagio e alla presa in giro. Rimprovera a Juppè di «prenderci grandi libertà con la verità». Denuncia la «cultura del cinismo». Ma anche lui aveva cominciato la campagna collocandosi su un fronte diverso da due anni fa su Europa e Maastricht. E c'è chi, come Serge July su «Liberation» gli rimprovera di aver scelto ora come modello di riferimento non la propria campagna di due anni fa ma quella del suo avversario Chirac nel '95, quando era l'attuale presidente a prendere di petto i dogmi del franco e dell'euro «forti», a battersi per «un'altra logica» in economia, a difendere aumenti salariali perché «la busta paga non è nemica dell'occupazione», e così via. Perché

ciascuno dei principali contendenti pare volersi travestire con la giacchetta dell'altro? Perché per Jospin non è, nelle attuali condizioni, concepibile altra maggioranza che con i comunisti, gli ecologisti e la parte anti-mastrichtiana del Ps? Così come Chirac e Juppè devono fare i conti col dissenso e mugugno interni alla propria maggioranza (Seguin che freme, l'altro gollista doc Pasqua che lo ha esplicitato clamorosamente, giudicando che la campagna Juppè «non è all'altezza della posta in gioco» e sostenendo che bisognerebbe non adagiarsi sui criteri di Maastricht)?

Può darsi. L'intero week-end, di una campagna cortissima, con 19 giorni festivi tra ponti e ricorrenze in un mese, si è consumato sulla diatriba - che non riesce ad appassionare il cronista, ed è dubbio abbia appassionato gli elettori - sulle tv Juppè e Jospin dovessero dibattere a tu per tu o a quattro, coi rispettivi alleati, e quindi il comunista Hue a fianco di Jospin. L'obiettivo dell'incontro che ci sarà oggi tra Ps e Pcf è evitare di anticipare, se possibile, che ci saranno o meno ministri comunisti al governo se vince la sinistra. Si dà per scontato che socialisti e comunisti annunceranno solo un accordo elettorale senza programmi comuni. L'obiettivo di Chirac, è evitare di dare per scontato che in caso di vittoria dell'attuale maggioranza a Juppè succederà Juppè, evitare cioè che le elezioni diventino un referendum sull'impopolarità dell'attuale primo ministro.

Ma la ragione vera, al di là delle costrizioni imposte dalle alleanze «naturali», potrebbe essere più semplicemente che l'esito si gioca tanto sul filo del rasoio che ciascuno dei due per vincere deve poter convincere almeno una piccola parte dell'elettorato dell'altro.

Al momento tutti i sondaggi danno per probabile una vittoria della maggioranza di centro-destra. Ma alcuni la danno con un margine di pochi seggi di differenza. In realtà l'esito è assai meno scontato di quel che sembra. Perché, spiegano i «tecnici» addetti ai lavori, in almeno 180 circoscrizioni anche uno spostamento piccolissimo di voti, dell'ordine di mezzo o un punto percentuale, potrebbe portare ad un certo risultato o a quello esattamente opposto. Tanto per fare un esempio, nei scenari ipotizzati dalla Sofres per il «Figaro Magazine», un solo punto percentuale di differenza potrebbe dare come risultato in seggi che resta una confortevole maggioranza al centro-destra, che centro-destra e sinistra sono alla pari e bisogna immaginare nuove maggioranze, che è il Ps ad avere la maggioranza assieme ai comunisti, o è il Ps ad avere la maggioranza da solo.

Questo in base agli orientamenti attuali, tenendo presente che oltre un terzo degli elettori fa sapere che è indeciso o potrebbe cambiare idea da qui a fine maggio.

Siegmond Ginzberg

Tentativo di liberare detenuti politici

Cina, scontri a Xinjiang L'esercito uccide 2 persone

Soldati dell'esercito cinese hanno aperto il fuoco nei giorni scorsi a Yining, nella regione musulmana dello Xinjiang, uccidendo due uomini e ferendone cinque tra un gruppo di persone che aveva cercato di bloccare un convoglio con a bordo le persone arrestate nel corso dei disordini di febbraio in questa stessa città al confine tra la Cina e il Kazakistan. La notizia è stata confermata ieri da fonti ufficiali nel capoluogo di Urumqi. Le truppe stavano scortando i detenuti dopo il processo pubblico nel quale è stato annunciato alle migliaia di persone radunate nello stadio della città che tre degli imputati, tutti di etnia uighur, erano stati condannati a morte, uno all'ergastolo e 26 a pene detentive dai 7 ai 18 anni. Un gruppo di persone (il numero è molto incerto dai 15 alle centinaia) ha bloccato il convoglio. I soldati hanno cercato di disperdere la folla, non riuscendoci hanno aperto il fuoco. La situazione è tornata poco dopo alla calma e la città, tre milioni di abitanti per la metà cinese, è per ora tranquilla. La rivolta

era scoppiata il 5 febbraio dopo una dimostrazione anticinese della etnia musulmana e turcofona degli Uighur che lottava per la costituzione nello Xinjiang di uno stato indipendente. Nei disordini, ai quali hanno partecipato un migliaio di persone, ci sono stati dieci morti e 198 feriti. Lo Xinjiang, terra ricca di petrolio e dove la metà dei 16 milioni di abitanti è Uighur, è stato teatro negli ultimi mesi di violenti attentati anticinesi. Il 25 febbraio, giorno dei funerali a Pechino del massimo leader postmaoista Deng Xiaoping, tre bombe erano esplose contemporaneamente nel capoluogo di Urumqi, facendo almeno nove morti e 74 feriti. Una decina di persone sono state arrestate per l'attentato, rivendicato da un'organizzazione di esuli Uighur in Kazakistan. Le condanne, ha detto ad Alma Ata il responsabile dell'organizzazione Fronte rivoluzionario unito del Turkestan orientale, Modan Mukhlisi, «provocheranno nuove proteste... Le autorità cinesi stanno spingendo gli Uighur alla rivolta».